

Sap 18,6-9; Sal 32(33); Eb 11,1-2.8-19; Lc 12,32-48

Dobbiamo essere grati al Signore perché continuamente si rivela a noi come Padre di misericordia. Attraverso la Parola che abbiamo appena ascoltato ci aiuta a comprendere quale deve essere il nostro atteggiamento in questo tempo in «attesa della sua venuta».

Carissimi fratelli e sorelle siamo esortati a vivere l'attesa e la vigilanza. E insieme a voi, alla luce della Parola ascoltata, vorrei rispondere a queste due domande: quali sono le caratteristiche di colui che vive l'attesa e quali quelle di colui che è capace di vigilare?

Sa attendere colui che si fida della parola dell'atteso. A questo proposito mi tornano in mente alcuni momenti della mia fanciullezza quando con i miei fratelli e i miei cugini aspettavamo l'arrivo dei parenti emigrati all'estero che tornavano in famiglia nel periodo estivo: attendevamo con ansia il loro arrivo e soprattutto l'apertura delle loro valigie, certi che non sarebbero arrivati a mani vuote.

Il brano del Vangelo che è stato appena proclamato ci parla proprio di questo. Alla base di tutto troviamo una promessa: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno». La certezza di questa promessa spinge il cristiano a vivere l'attesa. In che modo? Senza distrazioni, vivendo in pienezza la quotidianità, con trasparenza e onestà:

- **senza distrazioni:** Dio ci promette il suo Regno e certamente non dovrebbero essere i beni materiali a distrarci. «Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro sicuro nei cieli, dove ladro non arriva e tarlo non consuma. Perché, dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore»;
- **vivendo in pienezza la quotidianità:** «pronti, con le vesti strette ai fianchi e le lampade accese», cioè con la tenuta da lavoro, valorizzando il tempo, le esperienze e gli incontri che il Signore concede abbondantemente a coloro che sanno vivere la "santità della porta accanto";
- **con trasparenza e onestà:** come l'amministratore fidato e prudente lodato da Gesù che il padrone metterà a capo della sua servitù per aver dato la razione di cibo a tempo debito, non approfittando mai della debolezza degli altri.

Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo, come sempre, ci ha consegnato il *vademecum* del vivere cristiano. Anche noi, come la comunità cristiana ai tempi di Gesù e dell'evangelista Luca, siamo un «piccolo gregge». La crescita spirituale e numerica della comunità non scaturirà dall'affidarsi alla ricchezza o alle risorse mondane, quanto piuttosto dall'accogliere l'invito alla condivisione dei beni con i più poveri (è il significato dell'espressione «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina»). Inoltre, occorre vigilare su se stessi e sul proprio agire per offrire agli altri una testimonianza credibile e per vivere bene il tempo che Dio sta mettendo a nostra disposizione.

Spesso, però, nel nostro modo di pensare e di agire dimostriamo di essere lontani dal sentiero tracciato dal Vangelo. **Alla speranza della venuta del Signore** — dalla quale

scaturisce una stile di vita attento, dinamico e trasparente — **sta subentrando la freddezza dell'indifferenza** che ci rende sempre più distratti, egoisti e ipocriti.

Ce lo ha ricordato Papa Francesco dodici anni fa visitando la nostra Lampedusa quando ha affermato che «la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere». Lo ha ribadito Papa Leone nel suo messaggio per la *111ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, che sarà celebrata il prossimo 4 e 5 ottobre, in occasione del Giubileo del Migrante e del Mondo Missionario: «La generalizzata tendenza a curare esclusivamente gli interessi di comunità circoscritte costituisce una seria minaccia alla condivisione di responsabilità, alla cooperazione multilaterale, alla realizzazione del bene comune e alla solidarietà globale a vantaggio di tutta la famiglia umana».

Dobbiamo accogliere, allora, gli stimoli che ci vengono offerti dalla Parola e dal Magistero per abbandonare le certezze egoistiche che chiudono il nostro cuore alla novità di Dio e all'accoglienza del fratello e per camminare spediti nella fedeltà al Vangelo.

Le coordinate da seguire per non andare fuori strada sono **la fede e la costanza**. Queste sono messe in evidenza anche dall'autore della lettera agli Ebrei nei versetti che oggi vengono proposti come seconda lettura.

La fede è definita in apertura come garanzia, «fondamento». Questo è il carattere "paradossale" della fede: possiede senza avere, conosce senza vedere. In questa luce viene riletta la storia dei patriarchi — migranti anche loro — dalla quale emerge, luminosa, la figura di Abramo, colui che «partì senza sapere dove andava» in attesa di raggiungere la «città dalle salde fondamenta». In questa speranza Abramo attende un figlio impossibile e, avutolo, è pronto a offrirlo perdendolo, sperando e credendo «che Dio è capace di far risorgere anche dai morti». Abramo, perciò, diventa la dimostrazione visibile di quella definizione di fede che l'autore ha offerto nei primi versetti del capitolo 11, «fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede», e diventa per tutti noi un simbolo.

Come Abramo anche il migrante di oggi è spinto dalla speranza di trovare la felicità e si fida, affrontando pericoli e difficoltà pur di raggiungerla.

Facendo riferimento agli insegnamenti del Catechismo della Chiesa Cattolica, Papa Leone ci ha ricordato che: «La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo» (n° 1818). «Ed è certamente la ricerca della felicità – e la prospettiva di trovarla altrove – una delle principali motivazioni della mobilità umana contemporanea. Questo collegamento tra migrazione e speranza si rivela distintamente in molte delle esperienze migratorie dei nostri giorni. Molti migranti, rifugiati e sfollati sono testimoni privilegiati della speranza vissuta nella quotidianità, attraverso il loro affidarsi a Dio e la loro sopportazione delle avversità in vista di un futuro, nel quale intravedono l'avvicinarsi della felicità, dello sviluppo umano integrale».

Ringraziamo il Signore per il dono della sua Parola e per la Giornata Giubilare che oggi ci sta permettendo di celebrare insieme.

La nostra terra agrigentina per la sua posizione geografica dimostra di avere ricevuto una vocazione particolare: è chiamata ad accogliere quanti arrivano da altri Paesi e, parimenti, è

chiamata a salutare tanti giovani che lasciano i nostri paesi in cerca di un futuro migliore altrove.

Il fenomeno della mobilità umana non è estraneo a nessun uomo. Ci appartiene e ci coinvolge. Partiamo dal considerare la nostra storia personale: ognuno di noi nella sua esperienza familiare ha toccato con mano cosa vuol dire emigrare o vedere emigrare e, nello stesso tempo, ognuno di noi ha sperimentato la bellezza di accogliere e integrare.

Siamo tutti in cammino.

Fedeli alla Parola ascoltata, ridestiamo in noi il coraggio di metterla in pratica con scelte concrete e credibili di vita cristiana, viviamo il dinamismo di una fede matura e vivace, proprio come quella di Abramo, e, liberi dai condizionamenti, testimoniamo il nostro essere discepoli di Gesù valorizzando il tempo che Dio sta mettendo a nostra disposizione.

Maria, conforto dei migranti, vegli sul nostro cammino.